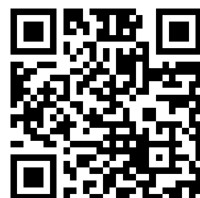
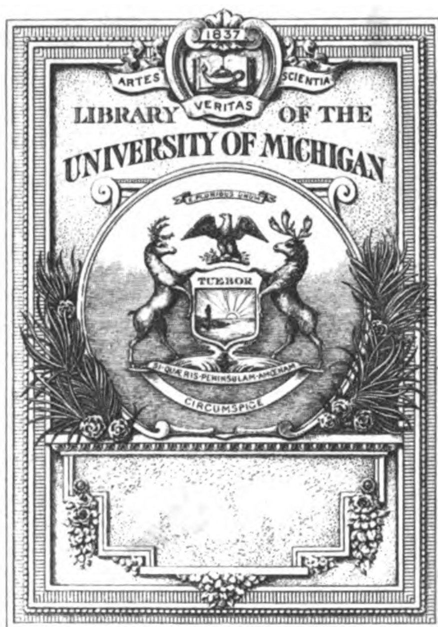





1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

Con i più vivi ringraziamenti ...

8

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI
Estratto dai Rendiconti. — Vol. XV, fasc. 7°-10°. Ferie accademiche. Luglio-Ottobre 1906.

DUE EPIGRAMMI SU ROMA ANTICA.

Nota del prof. CARLO PASCAL, presentata dal Socio G. GATTI.

Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (serie V, vol. XIV, fasc. 11°-12°, p. 347 segg.) il ch. prof. E. Monaci pubblica intero il testo di un codice dei *Mirabilia Romae*, già appartenuto al conte Carlo Lochis di Bergamo, e che il detto prof. Monaci crede « forse il più antico di quanti finora se ne conoscano contenenti i *Mirabilia*, dovendosi per la forma della sua scrittura, che è la minuscola romana di transizione, riportarlo indubbiamente al secolo XII ». Ora nel detto codice, a carte 9 A e B, (e propriamente nel passo corrispondente ai §§ 31 e 32 della edizione dei *Mirabilia* dello Urlichs, ove si parla *De templis quae sunt trans Tiberim*), una mano del sec. XIII aggiunse una nota marginale, che in qualche punto non è più leggibile, e che così comincia: *Ante predictam domum emeritoriam et in atrio eiusdem domus erant scripture... siis aureis licteris et smara.... nis. si tales Roma vetus veter... dum te rexere quirites. Nec bonus inmunis nec malus ullus erat ante plateam illius domus iactu duorum lapidum erat taberna meritoria* ecc.

Benchè la lezione sia così corrotta e lacunosa, pur si comprende che l'annotatore del secolo XIII, come esempio di alcune *scripturae* che erano *ante domum emeritoriam et in atrio eiusdem domus*, apporta il distico:

Roma vetus, veter(es) dum te rexere quirites,
Nec bonus inmunis nec malus ullus reat.

La *domus emeritoria* era, secondo i *Mirabilia*, insieme col *templum Ravennatium*, « *trans Tiberim, ubi nunc est sancta Maria* ». Ora un codice della Laurenziana di Firenze, il codice 33,24, del secolo XV, a foglio 76 v., porta con la indicazione: *Romae supra portam Sanctae Mariae trans Tiberim*, il seguente epigramma (1).

Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites
Nec bonus immunis nec malus ullus erat.
Defunctis patribus successit prava iuventus
Quorum consiliis praecipitata ruis.

Si tratta, come si vede, del medesimo epigramma di cui il codice Lochis dei *Mirabilia* riporta i soli primi due versi; ed anche la località indicata è la medesima (2). Questo epigramma fu edito dal Fabricio, *Antiq.*, p. 166 (ed. III), Mabillon, *Mus. Ital.*, t. I, p. 59 (ed. 1724), dal Burmann, *Anthol.* III, 4. dal Wernsdorff, *Poetae Latini minores* (ed. Lemaire, IV, 536), dal Meyer, *Anthol.*, 881, ecc.

Oltre i detti manoscritti è da menzionare il Vat. n. 3191, di cui v. De Nolhac, *La Bibl. de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 206; ed i codici di raccolte epigrafiche notati nel *C. I. L.* VI, pars V, p. 5*, n. 3* h. Tali codici sono: il Veronese del Feliciani (Bibl. cap. n. 269, f. 158), il codice di Marcanova Bernese (B. 42, n. 232), il codice di Marcanova Modenese (V. G. 13, f. 83'), il Rediano (Laurenz., Cod. Red. 77, f. 11'); il codice di Giocondo Veronese (Magliabecch. cl. 28, n. 5, f. 99).

Senonchè i critici recenti hanno ritenuto unanimemente che l'epigramma non fosse antico, fosse cioè opera di un umanista, e tra le iscrizioni false di Roma l'hanno appunto relegato gli

(1) Il codice contiene alcuni carmi di Cristoforo Landino, di Naldo De Naldis e nell'ultimo foglio alcuni epigrammi di diverse età, tra i quali l'epitaffio famoso della matrona Claudia, *Hospes quod deico* ecc. V. la descrizione del codice in Bandini, *Catal. cod. Lat. Bibl. Med. Laurent.*, vol. II. p. 114 (Firenze, 1775). Varianti del v. 4 in altri codici sono *praecipitata iaces* o *debilitata* o *ludificata*.

(2) Nel codice del Marcanova, cui dopo accenneremo, si legge: « *in foribus S. Mariae Transtiberinae* ».

editori del *C. I. L*, sopra citato, (dove la lezione differisce dalla nostra solo al 4° verso, leggendovisi, *consilio* e, invece di *ruis*, *iaces*). Ed appunto perchè ritenuto opera umanistica l'epigramma non è stato inserito nè nell'*Anthologia* del Riese, nè nei *Carmina epigraphica* del Buecheler. La ragione del sospetto è che si trova, come abbiamo visto, nel codice veronese di Felice Feliciani, raccoglitore la cui fede è più volte revocata in dubbio, perchè si ritiene che egli abbia interpolato alcune iscrizioni ed altre ne abbia addirittura composte egli stesso (¹). Se la nota marginale del codice Lochis è del sec. XIII tale sospetto, per quanto riguarda il nostro epigramma, deve cadere (²). Ma anche per l'accusa generica, v' è luogo a domandare se non sia opportuno rivedere il processo del povero Feliciani. A proposito delle sue iscrizioni romane false, o credute tali, così dice lo Henzen, (*C. I. L.* VI, p. I, p. XLII): « Praeter Signorilianos, Poggianos, Maruccellianos, Cyriacanos, lapides remanent pauci, qui unde petiti sint non liqueat. Insunt tamen inscriptiones falsae non paucae quae cum apud eum (Felicianum) primum appareant, aliorumque etiam civitatium titulos Felicianum finxisse Mommsenus (cfr. vol. V, p. 263, 264 et nn. 203*-207*, 368*, 369*) probaverit, earum quoque origo ad eum referenda est ». Il *Mommsenus probaverit* è eccessivo, giacchè veramente il

(¹) Cfr. Henzen in *Monatsb. der Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1868, p. 382-384, e *C. I. L.* VI, p. I, p. XLII; Mommsen in *C. I. L.* III, p. XXIV e V p. 263.

(²) Ho interrogato nuovamente il ch. prof. Monaci e credo opportuno di riprodurre qui la sua risposta: « La predetta nota è in caratteri non librari, ma notarili; men difficile quindi a lasciarsi circoscrivere entro uno spazio di tempo minore di un secolo; onde, se mi si domandasse a qual parte del secolo XIII si potrebbe assegnarla, non esiterei a pronunciarmi per la prima metà piuttosto che per la seconda, giacchè alla prima mi riportano numerosi riscontri di altre simili scritture notarili fornite di data. Aggiungo pure che nel sec. XV o nel XVI alcune di quelle parole, essendo un po' svanite, furono ripassate, e i ritocchi, per quanto condotti abilmente, fanno bene risaltare le differenze che il *ductus* del sec. XIII ebbe di contro a quello del XVI o XV ».

Mommsen nei luoghi indicati non enuncia che sospetti [1]; ma più eccessivo ancora mi pare il criterio che ogni iscrizione che si ritrovi primamente presso il Feliciani e non presso gli altri raccoglitori, debba senz'altro ritenersi falsa. O non potè il Feliciani copiare, direttamente da lapidi, iscrizioni trascurate dagli altri o novellamente venute in luce? Il che è ammesso dal Mommsen istesso, a proposito della iscrizione n. 2553 del v. V (v. ivi p. 263). Ad ogni modo è importante il notare che, se vogliamo tener fermi i criteri adottati dal Mommsen, per giudicare delle falsificazioni da assegnare al Feliciani, la nostra iscrizione non può essere sospetta. Così infatti dice il Mommsen (*C. I. L.* V, p. 263): « ea autem Feliciani quae non habet Marcanova et ipsa venire pleraque ab auctore communi Redianus testis est, omissa scilicet a Marcanova vel ab eo in archetypo non inventa..... Quae habet non relata neque a Marcanova neque in libro Rediano falsa sunt vel certe admodum suspecta... ». Ora il nostro epigramma si ritrova tanto nella raccolta del Marcanova, quanto nel codice Rediano; non può essere dunque attribuito al Feliciani, ma deve risalire all'archetipo comune. Il codice Lochis aggiunge ora una bella ed autorevole conferma a tale risultato.

In conclusione niuna ragione v'è per revocare in dubbio la genuinità di quel bello epigramma antico, che è forse un'ultima desolata protesta del paganesimo morente, non dissimile da altri carmi di rimpianto e di sdegno per la decadenza di Roma [2].

---

(1) N. 203* *si quidem fraus est.* 204* *Felicianus videtur finxisse.* 205* *falsam potius credo quam recentem.* 206* *haud scio an hanc quoque commentus sit,* 207* *potest esse fragmentum genuinum, sed magis crediderim pertinere ad commenta Feliciani*; solo in 638* e 639* si legge: *finxit Felicianus,* ma senza alcuna prova. Il Feliciani potè talvolta essere ingannato da monumenti falsi e da trascrittori poco fedeli. Così nell'iscrizione V, p. II, n. 5771 IOVI | IVNONI | MINERVAE | Q · V · C · V · L · M il quarto verso presso Feliciani è Q · VOCONIVS · EX · VOTO Interpolazione? O piuttosto tentativo d'interpretazione? Il trascrittore forse non lesse le lettere L · M · e per la lettera C lesse E, ed ardì supplire *Q(uintus) V(oconius) E(x) V(oto)*!.

(2) Cfr. il mio volumetto *Dèi e Diavoli,* p. 159.

*
* *

Questo epigramma del tramontante paganesimo mi richiama al pensiero un distico che è nei *Mirabilia* (23, Urlichs, *Codex Topographicus*, p. 107). Si legge ivi:

Post palatium (sc. Alexandri) ubi nunc est conca fuit templum Bellonae: ibi fuit scriptum
Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor,
Eruta ruderibus culmen ad alta fero.

Questo distico è nei *Mirabilia* sin dalla redazione più antica, del sec. XII, ed anche il codice del Lochis lo ha, benchè in una lezione molto scorretta (v. *Rendiconti dei Lincei* citati, p. 360). Lo Jordan, *Topogr. der Stadt Rom.* II, p. 376, interpreta questi versi come detti del risorgimento materiale di Roma dalle rovine, e ne trae anzi uno degli indizii per riferire la composizione dei *Mirabilia* intorno all'anno 1150, poichè dall'anno 1144, l'*annus I renovationis sacri senatus*, cominciò a datare la nuova êra, Questo distico sarebbe dunque, secondo il pensiero dello Jordan, come il motto di « glorificazione dell'antichità pagana ». L'interpretazione mi pare fallace. È evidente che lo scrittore vuole affermare la superiorità della *nova Roma* sulla *Roma vetusta* e cioè della Roma cristiana sulla Roma pagana. È un pensiero questo che nei poeti dei secoli IX-XI ritorna frequente e con intonazione affatto simile a quella del distico dei *Mirabilia*. L'autore dell'egloga *Naso*, dell'epoca di Carlo Magno, solennemente annunzia: *Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi* (cfr. Dümmler, *Zeitsch f. deutsche Altert.*, N. F., IV, p. 58 sg). In una poesia del sec. X (pubblicata, dopo il Giesebrecht ed altri, dal Novati, *Influsso del pens. latino* [2], p. 172 segg.) Roma stessa personificata, esaltando la presente sua vita, si sdegna che altri le rammenti le passate grandezze. Sedulio Scotto (cfr. *Carmina* ed. Dümmler, 1869, p. 32) canta l'inclita Roma che rinchiusa tra i due templi di Pietro e di Paolo è diventata, or sì veramente, dimora simile al cielo. Raugerio faceva da Ildebrando magnificare Roma, molto più

gloriosa sotto la soggezione di Cristo che sotto quella dei demoni (*Sancti Anselmi Vita*, Ediz. De la Fuente, Madrid, 1870, vv. 215-216). Ed il vescovo Ildeberto ad un carme (probabilmente antico e da lui trascritto) sulla rovina di Roma, faceva seguire un carme suo, per esaltare la città che era fortunata della sua miseria e del suo crollo, perchè aveva trovato le vie del cielo: *Gratior haec iactura mihi successibus illis, Maior sum pauper divite, stante iacens. . . . Studiis et legibus horum Obtinui terras, crux dedit una polum* ». (cfr. il secondo carme *De Roma* in *Hildeberti Carmina miscellanea*, Migne, *Patrol. lat.* vol. 171, col. 1409). Questi ed altri simili riscontri ci svelano il significato dell' epigramma dei *Mirabilia*. Non è ivi la glorificazione dell'antica Roma pagana, ma la trionfante affermazione che quella Roma vetusta è ormai crollata, e che è sorta dalle sue rovine la nuova Roma cristiana.



